

STRANE SCORIE

Panorama aveva avuto il sospetto molti anni fa. E ne aveva scritto. Oggi un'inchiesta della Procura ha accertato che, non lontano da Matera, un sito per il trattamento di rifiuti nucleari ha smaltito in modo sconsiderato. Risultato: un grave danno ambientale, con una serie di misteri e omissioni.

RADIOATTIVITÀ

**IN BASILICATA
L'ACQUA CONTAMINATA
HA INQUINATO
LA FALDA E IL MARE**



Sopra, il sito dell'ex laboratorio Enea di Rotondella, vicino a Matera, oggi gestito dalla società pubblica Sogin. In basso, Francesco Curcio, il procuratore di Potenza che ha condotto l'indagine.

Ansa (2)

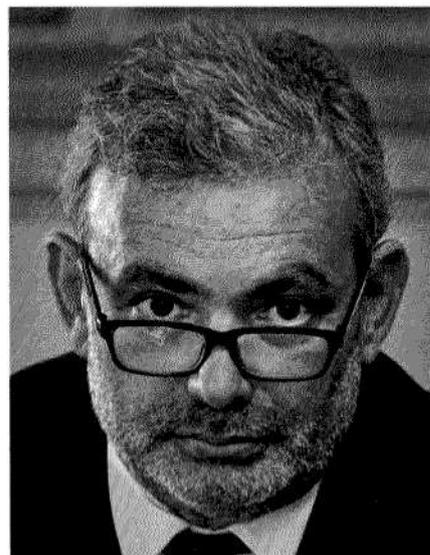
di Fabio Amendolara

L'ultimo tassello investigativo lo ha aggiunto il nuovo procuratore di Potenza. Si chiama Francesco Curcio e qualche settimana fa ha comunicato alla Procura nazionale antimafia che a mezz'ora d'auto da Matera, città proclamata Capitale europea della cultura 2019, nell'ex laboratorio nucleare dell'Enea di Rotondella, oggi gestito da Sogin, società di Stato incaricata del «decommissioning» - smantellamento degli impianti nucleari e della messa in sicurezza delle loro scorie - l'ultimo incidente radioattivo è stato occultato a lungo. «Le indagini» scrive l'Antimafia «hanno consentito di accertare che le sostanze utilizzate per il riprocessamento delle barre radioattive di uranio e torio collocate nelle vasche del sito venivano poi, senza alcun trattamento, unitamente alle acque contaminate, immesse in mare, attraverso una condotta lunga alcuni chi-

lometri». L'acqua che stabilizza e tiene in sicurezza quel pericolosissimo materiale, contaminata dalle radiazioni, insomma, con un tubo di pochi centimetri di diametro finiva nell'azzurro dello Jonio.

La Procura antimafia di Potenza, dopo aver sequestrato la condotta e la struttura dalla quale partiva un laboratorio denominato Magnox (in cui, a leggere una comunicazione inviata dall'azienda di Stato nel 2015, si utilizzavano solo vapori di trielina e acidi cromatici), ha comunicato al pool guidato da Federico Cafiero de Raho che «la Sogin, consapevole sin dal 2014 della presenza, in valore superiore ai limiti, di sostanze cancerogene nelle acque sotterranee, ometteva di effettuare le comunicazioni previste dalla legge e di provvedere alla messa in sicurezza».

Ma da quanto tempo è lì quella condotta? Il primo a parlarne fu un collaboratore di giustizia mai preso troppo sul serio, Giuseppe Scarcia. A Policoro,



STRANE SCORIE



LA STORIA INFINITA

Sul peggiore disastro nucleare della storia, l'esplosione del reattore di Chernobyl il 26 aprile 1986, oggi sappiamo molto. Ma le conseguenze della tragedia hanno toccato anche l'Italia, che ha accolto oltre metà dei bambini ospitati in Occidente. A queste e altre storie è dedicato il libro *Chernobyl Italia*, scritto da Stefania Divertito, edito da Sperling & Kupfer (106 pagine, 16 euro).

città poco lontano da Rotondella, lo chiamavano «il cobra». Faceva parte di una famiglia che l'Antimafia definisce mafiosa sin dagli anni Novanta. Ed è stato lui, in mezza pagina di verbale, a raccontare ciò che ricordava di un lavoro appaltato alla sua famiglia: «Mio padre fu incaricato da un ingegnere di realizzare lo scarico a mare di tubi provenienti dagli impianti del centro di ricerche Enea». Il pentito della mafia lucana indicò la zona in cui cercare. Parole inequivocabili che, però, nessuno ha mai pensato di verificare. D'altra parte, da quasi 50 anni quegli scarti del ciclo uranio-torio sono nella piscina di cemento piena d'acqua. E da altrettanto tempo alimentano racconti da spy story.

La «vulgata» che la Basilicata abbia sempre fatto da cuscinetto al laboratorio nucleare, proteggendolo, ha fatto passare per matto chiunque cercasse di far luce sui misteri di quel fortino costruito sulla collina di località Trisaia ai tempi in cui l'ex presidente del Consiglio e più volte ministro Emilio Colombo era il ras della politica lucana. Ne era consapevole Angelo Chimienti, un tecnico di laboratorio che, carte alla mano, per primo raccontò ai magistrati ciò che sospettava su quel centro di ricerca. La sua condanna fu sostenere che nella struttura, come disse a Giacomo Amadori che 16 anni fa ne raccolse per *Panorama* le convinzioni, ci fosse «puzza» di plutonio. Morì pochi anni dopo di crepacuore, perché le

indagini non riuscivano ad andare fino in fondo. Il primo a mettersi sulle tracce radioattive è, nel 1994, il procuratore di Matera Nicola Maria Pace. Ipotizza un traffico di rifiuti radioattivi che arriva fino in Somalia e include una parte dell'inchiesta sulla morte della giornalista Rai Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin. L'inchiesta conta anche un morto in circostanze misteriose, un collaboratore del procuratore Pace: Natale De Grazia, capitano di corvetta della Marina militare avvelenato in un ristorante sulla Salerno-Reggio Calabria dove si era fermato a bere un caffè.

Nel 1998, dopo quattro anni di indagini complicatissime, a inchiesta ancora non conclusa, Pace viene trasferito a

Trieste. La ereditano Giuseppe Galante, in quel momento a capo della Procura, e la pm Felicia Genovese. Galante finisce però indagato da Luigi De Magistris e nel 2007 lascia la magistratura. Tre anni dopo arriva il suo proscioglimento e alla presentazione di un libro decide di togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Uno in particolare: «Nel Centro Enea» affermò Galante «i miei consulenti trovano plutonio. Che non doveva esserci. Ma non potei proseguire oltre poiché un disco rosso me lo impedì». L'ex toga parlò anche di sospette attività di agenti segreti deviati e non. «Da allora» ha spiegato Marisa Ingrosso nel suo libro *Sud atomico* «nessuno più ha avuto il fegato di parlare di plutonio, se non per disinnescare i - più che leciti - timori dell'opinione pubblica, attraverso una serrata campagna di minimizzazione, distorsione o peggio».

L'ultima «negazionista» è stata l'ex capo della Procura di Matera Celestina Gravina. Sentita in Commissione parlamentare sul ciclo dei rifiuti il 28 febbraio 2012, affermò senza mezzi termini che sul Centro Enea «ci sono chiacchiere da comari». E per dare peso a quella che lì per lì dev'essere sembrata una boutade, rincarò: «Le ho sentite direttamente, perché la spiaggia di Rotondella è la mia preferita, è un posto stupendo dove vado a fare il bagno. Solo chiacchiere da comari». Talmente chiacchiere che hanno portato un altro magistrato, arrivato qualche anno dopo, ad aprire un'indagine per inquinamento ambientale, smaltimento e traffico illecito di rifiuti.

Nel febbraio scorso Sogin è rientrata in possesso delle vasche, per aver presentato misurazioni che riportavano il tutto nei parametri di legge. All'esterno dell'impianto, però, i controlli fatti dall'associazione francese Criirad con il supporto degli ambientalisti di Cova contro hanno fatto registrare delle «anomalie» rispetto al fondo naturale. Ora l'inchiesta della Procura sembra dar loro ragione. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

